



Praga in piazza per appoggiare le proposte di Vaclav Havel

Piazza Venceslao di Praga è tornata a riempirsi ieri pomeriggio, per la prima volta dai giorni della «rivoluzione di velluto» di due anni fa, in appoggio alle richieste di maggiori poteri del presidente Vaclav Havel (nella foto) ed in sostegno alla Federazione cecoslovacca. Havel ha tenuto un discorso alle migliaia di persone che partecipavano alla manifestazione trasmessa in diretta dalla televisione. «Non voglio la guerra al parlamento. Anzi da esso mi attendo che trovi un accordo sulla struttura dello stato», ha detto Havel ricordando che il mandato popolare ricevuto dal parlamento nel giugno del 1990 fu innanzitutto quello di formulare, prima delle elezioni del giugno 1992, le nuove costituzioni federale, ceca e slovacca. Un mandato che rischia di restare inadempito a causa delle interminabili discordie tra cechi e slovacchi e della conseguente paralisi decisionale che ha indotto lo stesso Havel a chiedere maggiori poteri per sciogliere le camere e indire referendum, per superare la situazione «stallata».

Ancora battaglia a Mogadiscio. Situazione critica negli ospedali

Pesanti combattimenti sono infuriati ieri a Mogadiscio, e centinaia di feriti giacciono nelle entrate degli ospedali già sovraffollati. «Manca tutto, la situazione negli ospedali è spaventosa», ha detto un portavoce della Croce Rossa. Secondo informazioni giunte in Kenia gli uomini di Mohamed Farah Aidid e del suo rivale il presidente ad interim Ali Mahdi Mohammed si battono per il controllo della capitale somala anche con pesanti scambi di artiglieria. Oltre 1000 civili sono rimasti uccisi da settembre quando sono scoppiati i combattimenti tra le opposte fazioni del Congresso somalo unito (Usc) che ha rovesciato il regime del presidente Siad Barre. La Crh ha lanciato un appello ai comandanti militari perché salvaguardino la popolazione civile.

Fassino: «Positivi gli incontri in Israele»

«La conferenza di Madrid ha aperto una fase del tutto nuova nella vicenda mediorientale: per quarant'anni la questione fondamentale è stato il riconoscimento reciproco tra israeliani, palestinesi e paesi arabi. Con Madrid questo riconoscimento è avvenuto. Adesso inizia una fase del tutto nuova e più avanzata: il negoziato entra nella fase di costruzione concreta della soluzione di pace». A parlare è Piero Fassino, responsabile internazionale del Pds, al suo ritorno ieri dal viaggio in Israele, dove aveva partecipato ai lavori del congresso del Partito laburista. L'Europa - ha aggiunto Fassino - deve avere coscienza dei nuovi compiti e delle nuove responsabilità che Madrid comporta. E, anzi, abbiamo registrato in tutti i nostri interlocutori, sia palestinesi che israeliani, un'aspettativa che l'Europa non può deludere. «Per parte nostra - ha concluso il dirigente del Pds - sentiamo, oggi più che mai, il dovere di un'iniziativa permanente, in collaborazione con le altre forze della sinistra europea, che consenta all'Italia all'Europa di essere attivi protagonisti della pace in Medio Oriente».

L'Europarlamento ha condannato il massacro di Timor Est

Il Parlamento europeo ha duramente condannato ieri a Strasburgo l'eccidio di dimostranti antigovernativi a Timor Est da parte delle truppe indonesiane nove giorni fa. In una risoluzione approvata a larga maggioranza, gli eurodeputati hanno chiesto ai governi dei Dodici di sospendere gli accordi di cooperazione conclusi con l'Indonesia e di promuovere un embargo sulle vendite di armi a Giacarta da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Il parlamento di Strasburgo ha inoltre deciso di inviare una delegazione per indagare sulle circostanze dell'eccidio. Stando all'Europarlamento, più di cento persone sono state uccise dall'esercito l'11 novembre a Dili, durante i funerali del leader nazionalista Sebastiao Rangel, anch'egli, si sospetta, assassinato dalla polizia. Dopo il massacro, affermano gli eurodeputati, l'esercito indonesiano ha prelevato dalla prigione «da 70 a 100 testimoni oculari» che sono stati uccisi «lasciandone cadere i cadaveri in una fossa comune».

Strage di Lockerbie: la Libia nega l'estradizione

La Libia ha respinto oggi la richiesta di estradizione dei due agenti ritenuti responsabili dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna della sciagura aerea di Lockerbie, lo ha reso noto l'emittente britannica Bbc. In una intervista all'emittente, il ministro degli Esteri libico Ibrahim Mohamed Bashari ha ribadito il non coinvolgimento della Libia nell'attentato del 1988 contro un Boeing della Pan Am nel cielo di Lockerbie (Scozia), nel quale persero la vita 270 persone. Gli Stati Uniti hanno annunciato oggi che nei prossimi giorni trasmetteranno attraverso l'ambasciata del Belgio a Tripoli gli atti relativi all'incriminazione dei due agenti dei servizi segreti libici.

VIRGINIA LORI

Massicci bombardamenti sulla costa dalmata. Migliaia di profughi in fuga verso Zagabria. Il racconto dei testimoni della «Stalingrado croata» rasa al suolo da federali e cetnici. Una giornalista di «Mixer» racconta al Tg2 di aver visto il massacro dei bambini. Ottanta «gardisti» sarebbero stati fucilati. L'Italia invia una nave-cisterna a Dubrovnik.

Zara nel terrore sotto le bombe
Orrore a Vukovar: «La città è un cumulo di macerie»

Massicci bombardamenti a Zara, danneggiato il ponte di Maslenica che collega la città alla costa. Una ottantina di gardisti sarebbero stati fucilati dopo la conquista da Vukovar. Una giornalista di Mixer racconta in Tv di essere stata testimone del massacro dei bambini. L'Italia invia una nave-cisterna a Dubrovnik. Prime testimonianze da Vukovar: la città non esiste più; è un enorme cumulo di macerie.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Terrore a Zara di nuovo sotto le bombe dell'armata federale. Migliaia di persone starebbero abbandonando la città dalmata dove sono ammassati ventimila profughi provenienti dai villaggi vicini. A Zara la paura per quanto può avvenire nelle prossime ore è altissima. Si teme che l'armata possa circondare in una morsa di ferro la città e conquistarla senza risparmiare colpi. Il centro è da ieri pomeriggio sotto un violentissimo attacco dell'artiglieria e la popolazione ormai vive praticamente nei rifugi, nelle cantine attrezzate con poche cose. Mancano acqua e luce elettrica, i viveri cominciano a scarseggiare. I rifornimenti sono sempre più difficili.

Dall'entroterra continuano ad affluire nuove ondate di profughi. In due giorni ne sono arrivati oltre 2 mila da Gorica, Prkos e Debeljak. La situazione nella città dalmata si è aggravata dopo che ieri notte è stato fatto saltare il ponte di Maslenica che la collegava con Fiume.

L'esplosione è stata avvertita a una ventina di chilometri di distanza. Al capitano del traghetto che collega il porto adriatico alle isole i federali avrebbero fatto sapere che se avesse fatto ritorno sarebbe stato preso a cannonate.

Il comandante delle unità federali, da parte sua, avrebbe affermato che «Zara sarà circondata da ogni parte e che farà la fine di Vukovar». Si tratta, stante le difficoltà di comunicazioni e l'impegnarsi della censura di guerra, di notizie sulle quali non è possibile alcun controllo. La fuga da Zara da Zara appare tuttavia di non facile attuazione se si tiene conto che, una volta distrutto il ponte di Maslenica, bisognerebbe inoltrarsi per l'entroterra attraverso una via molto pericolosa e controllata dai federali e dalle formazioni irregolari serbe o raggiungere l'isola di Brač collegata alla costa da un traghetto. Il ponte di Maslenica, secondo il generale federale Ratko Mladic sarebbe stato distrutto da «un gruppo di terroristi croati» nel tentativo di

isolare unità dell'armata. Goran Mikic, il fotografo jugoslavo che mercoledì aveva denunciato il massacro di 41 bambini nei pressi di Vukovar ha modificato ieri la sua versione dei fatti dicendo di non aver visto né contato alcun cadavere. Lo afferma l'agenzia inglese Reuters con la quale il fotografo collabora come «freelance». Mikic ha aggiunto di aver visto quelli che sembravano corpi di bambini avvolti nella plastica e di aver appreso da soldati federali che il massacro era stato compiuto dai croati. Ma Milena Gabanelli, una giornalista di «Mixer» inviata in Jugoslavia

al seguito delle truppe federali, ha raccontato ieri alla trasmissione «Tg2 Pegaso» di essere stata testimone del massacro. Per sfuggire ad una sparatoria, Milena Gabanelli è stata costretta prima a rifugiarsi sotto un carro armato federale, poi a fuggire dietro un edificio. «Qui ho visto i corpi dei bambini - ha detto la giornalista - avevano la gola tagliata. Erano tanti. Probabilmente c'erano anche altri corpi ma era buio». La mattina successiva, l'inviata è tornata sul posto ma dei piccoli cadaveri non c'era più traccia. Un militare le ha detto, in seguito, che durante la notte i

corpi era stati portati via. Nel frattempo altre voci di uccisioni e massacri aggiungono nuovo orrore al conflitto. Nei giorni scorsi erano giunte voci di un eccidio in un villaggio a una ventina di chilometri da Zara, nell'entroterra. A Skabrnje, infatti, secondo un ufficiale della guardia nazionale di Zara, il colonnello Srecko Balo, oltre una cinquantina di civili sarebbero stati uccisi. Gli abitanti del villaggio, molti dei quali sarebbero stati anche torturati, sgozzati e impiccati lungo gli alberi delle strade, avrebbero chiesto, a suo tempo, che la guardia nazionale

croata abbandonasse la località per evitare eventuali rappresaglie da parte dei cetnici e dei federali. Una volta partiti, sempre secondo il colonnello Srecko Balo, unità cetniche e federali sarebbero piombate nel cuore della notte massacrando quante più persone possibili. A questa versione dell'eccidio si deve aggiungere anche la testimonianza di Srecko Razov, impiegato nella centrale elettrica di Zara.

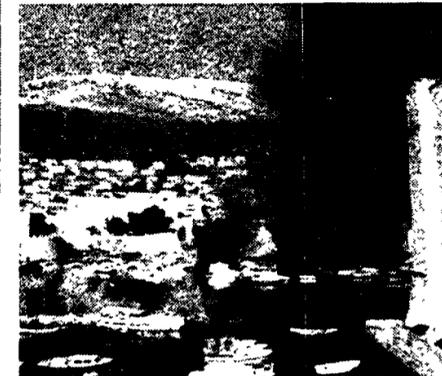
«Sono stato fortunato - ha detto durante una conversazione telefonica - mi hanno ucciso solo due fratelli di mia mamma. Mia moglie e il figlio sono riusciti a salvarsi». «Abbiamo sbagliato - ha aggiunto - a chiedere alla guardia nazionale di lasciare il paese». Quella notte, infatti, sempre secondo Srecko Razov, sono giunti oltre 800 cetnici con decine di cannoni. «Con un tank hanno colpito la macchina di Becer - ha detto ancora - entrando in pieno. Nell'auto, oltre a lui, c'era la moglie e il fi-

glio». «Sono entrati anche nella casa di Marko Pavelic - ha raccontato Razov - un uomo di 75 anni. Gli hanno ucciso la moglie e due nipoti. Lui ha cercato di reagire con un fucile. Lo hanno preso e l'hanno appeso con una corda al campanile della chiesa». «L'abitante più vecchio del villaggio - ha concluso - un uomo di 95 anni di cui non rammento il nome invece è stato stritolato dai cingoli di un carro armato». E le vittime? Tante, proprio tante. «Per me non sono meno di 140», ha risposto. A Vukovar dopo la resa della città un'ottantina di giovani appartenenti alla guardia nazionale croata sarebbero stati fucilati dai federali.

Dalla Slavonia in fiamme affluiscono a centinaia i profughi a Zagabria, con vecchi, donne e bambini. Ieri è stato conquistato dai federali il villaggio di Esteminovo e ci si attende ora una spallata da parte dell'armata per la conquista di Osijek.



Militari federali per le strade di Vukovar; sotto il bombardamento di Ragusa del 12 novembre



Stragi, incendi, saccheggi e violenze
Le antiche dispute delle terre balcaniche

Terre di tragedia e di antiche dispute, quelle balcaniche e slave. Terre dove il sangue ha sempre segnato ogni sommovimento interno o «straniero». Stragi, incendi, saccheggi, distruzioni immani, sono antichissimi nella storia della Serbia, della Croazia, della Dalmazia o della Slovenia. Un destino, forse dovuto al fatto di essere, da sempre, punto di scontro e di incontro tra l'Europa e l'Asia?

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Negli antichi canti popolari, nelle poesie, nelle nenie suonate per i bambini, nei quadri, nelle ingiallite fotografiche dei tempi più recenti, i motivi delle stragi, dei saccheggi, degli incendi, dei campi di grano che bruciano, delle violenze e degli orrori, tornano sempre come un incubo. Ognuno «dice» il dolore della propria terra, piange i propri morti, soffre di nostalgia e per la lontananza della famiglia, della casa, del proprio villaggio, della propria «piccola na-

zione». Il giannizzero al servizio del sultano o della Porta manda messaggi all'armata, nell'ultimo villaggio dell'Anatolia, dalle rive del Danubio. Così fa il soldato serbo mandato a morire da re o principi italiani. Canta e scrive nello stesso modo anche il pescatore dalmato, prima di partire per la battaglia in mare contro i «morri», o il combattente croato che difende i propri campi. Tutti uguali, tutti simili di fronte al dolore e alla tragedia, di fronte all'orrore, di fronte alla morte

degli amici, delle donne e dei bambini. Così scrivevano e cantavano gli jugoslavi anche durante l'ultima guerra, di fronte alle impiccagioni e alle fucilazioni di massa dei nazisti. Ora le accuse e le controaccuse per lo smembramento della Jugoslavia e per la strage nella scuola di Borovo Naselje, a due passi da Vukovar.

È una storia che si ripete da sempre in quelle zone e gli uomini, che si stanno avviando verso il 2000, paiono non avere imparato proprio nulla. Gli storici dicono che le zone balcaniche e slave sono sempre state ad altissima instabilità etnica e politica per un dato che a volte, soprattutto nel passato, è parso sfuggire ai più. Erano zone dove si scontravano e si incontravano due civiltà: quella cristiana ed europea e quella asiatica e islamica. Il «contatto» è sempre avvenuto in mezzo a tragedie e a guerre orrende, senza alcuna pietà e con una ferocia che lascia ogni volta stupefatti.

Quant'è eserciti hanno ammazzato e sterminato, bruciato e distrutto tra i monti, i fiumi e il mare slavo? Le lotte tra serbi, croati, dalmati e sloveni, tra piccoli e ridicoli regni o principati, tra «banati» e province, tra contee e libere repubbliche, fanno parte della storia balcanica da sempre. A tutto questo vanno aggiunti, nei secoli, gli «interessi» dell'impero di Roma, del Papato, di Venezia, degli ungheresi, degli albanesi, degli italiani, dei francesi, degli austriaci, dei tedeschi, dei turchi ottomani, dei turchi di Ataturk, della Russia zarista e di quella staliniana, dell'Italia fascista e della Germania nazista.

La storia è cambiata, non c'è più la Costantinopoli dei Paleologi e il mondo è ora davvero diverso, nessun «turco» sta cercando di traversare la Penisola Balcanica per arrivare a Budapest o a Vienna, ma nelle strade e tra le case di Vukovar si muore e Zara e Dubrovnik vengono bombardate, in una

assurda guerra tra antichi «fratelli» e antichi «nemici». Si sgozzano i bambini e non solo, i giannizzeri del sultano a farlo, ma gli stessi jugoslavi. Un elenco delle guerre tra i fratelli-nemici nella Balcania? Potrebbe cominciare dagli Avari, per continuare con Stefano Nemanja, l'imperatore bizantino Emanuele Comneno occupante dell'antica Rascia, con Miroslav e gli imperatori ungheresi.

Tutti occuparono castelli, territori e massacrarono migliaia di persone, impalmando e sgozzando. Si potrebbe continuare con Federico Barbarossa, il gran re Stefano, con Radoslao, Vladislao, con Asen il bulgaro, Stefano Uros o Stefano Dusan. Nessuno di loro rinunciò mai ad uccidere, sgozzare, bruciare, torturare. Le immagini di questi giorni che mostrano colonne di profughi che cercano scampo chissà dove, sono «antiche», sono storia di sempre nelle terre slave. Sembra impossibile che oggi, ora,

in questo momento, nessuno possa fermare un massacro così antico e terribile. Nella storia slava anche principi e regnanti hanno pagato spesso con la vita le lotte tra le diverse etnie. Gli Obrenovic, una delle dinastie che occupò il palazzo reale di Belgrado, furono uccisi e tagliati a pezzi da alcuni ufficiali ribelli istigati, pare, da elementi croati. I resti del re e della regina furono gettati, in un parossimo di rabbia e di odio, nei giardini del palazzo e lì rimasero per giorni.

Major prende le distanze dalla Thatcher
«No al referendum degli antifederalisti»

Major scarta l'idea del referendum sulla moneta unica e i risultati del vertice di Maastricht. Ma la Thatcher e gli antifederalisti rimangono convinti della necessità di ascoltare l'opinione pubblica «prima di entrare nella trappola». Invece di discussioni fra i tre principali partiti sulla posizione da prendere a Maastricht a Westminster si è visto un duello fra gli stessi conservatori.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Il primo ministro John Major non ha intenzione di indire un referendum sull'adesione della Gran Bretagna alla moneta unica o sui risultati del vertice di Maastricht. Lo ha reso noto con un comunicato da Downing Street nel tentativo di contenere l'ondata antifederalista e mantenere il controllo sul suo partito visibilmente spaccato in più parti sulla posizione da prendere in vista del summit. Ha così preso le distanze dalla proposta di referendum sostenuta dall'ex

premier Margaret Thatcher a Westminster in un discorso che alcuni commentatori politici hanno definito così intriso di «nazionalismo populista», da risultare politicamente maldestro e inopportuno. Nel chiedere un referendum, la Thatcher si è associata a coloro che davanti ai proflari di una situazione in cui i tre principali partiti sembrano concordi nell'optare, sia pure con le dovute precauzioni e qualifiche, per una graduale accettazione degli sviluppi

monetari europei (i conservatori per il momento si riservano il diritto di astenersi dall'acettare la moneta unica, ma non escludono un «sì futuro») l'unico modo di ascoltare il popolo su una questione storicamente così importante è di consentire alla gente di votare. A favore del referendum ci sono i deputati conservatori che appartengono al Tory european reform group, antifederalisti, alcuni laburisti di sinistra fra cui Tony Benn e i liberaldemocratici. A differenza degli antifederalisti che sperano in un «no» sulla base di recenti sondaggi che indicano un progressivo aumento di antagonismo fra gli inglesi verso ulteriori passi avanti nel processo di integrazione, questi ultimi, pro-europeisti, insistono che comunque vadano le cose è nel diritto dei cittadini esprimersi su una questione così importante.

In sé la pratica del referendum in Inghilterra non è nuova, anche se rarissima, nel maggio del 1975 ci fu un referendum sulla partecipazione alla Cee. Alla domanda: «Pensa che il Regno Unito debba rimanere nella Comunità Europea?», il 67% degli inglesi rispose affermativamente. Nel dichiararsi contro un referendum in questa occasione, sia che avvenga nella prossima primavera sulla base dei risultati che emergeranno da Maastricht, o come ha proposto la Thatcher nel 1996-97, Major ha voluto lasciare la porta aperta alla possibilità che col tempo la Gran Bretagna si debba adeguare, volente o nolente, o magari nel suo stesso interesse, alla moneta unica. Pur dichiarandosi non disposti a firmare ogni accordo a Maastricht che non includeva quelle specificazioni che lasciano libero il Regno Unito di rimanere assente dai negoziati sulla moneta unica «fino al momen-

to in cui noi riterremo opportuno se accettarla o meno», molti conservatori si sono resi conto del fatto che una volta varato l'Ecu come moneta unica per la Cee la Sterlina rischia comunque di doverla seguire come un'ombra. Del resto è proprio sulla paura di una irreversibile scivolata verso una situazione di questo genere che si sono espressi la Thatcher e gli antifederalisti.

Come era stato previsto, i due giorni di dibattito a Westminster hanno messo allo scoperto le spaccature all'interno dei Tories che continuano a dilaniare il partito dalle ultime elezioni europee. Invece di una discussione tra i tre principali partiti sulla posizione da prendere a Maastricht si è assistito a un duello fra gli stessi conservatori. Solo il fatto che ci si trovi a pochi mesi dalle elezioni ha consentito a Major di poter contare su una netta maggioranza di voti a favore della sua mozione

Truffa in grande stile alla borsa di New York
Wall Street, il re dei cosmetici fugge con i soldi degli investitori

Una truffa in grande stile ha messo nei guai i piccoli risparmiatori americani che avevano investito nelle azioni della Cascade, società di fama che vendeva profumi e abbigliamento per signora. Victor Incendy, fondatore e proprietario della società, è sparito con i soldi degli investitori mentre stava per essere dimostrato che il suo era un impero fittizio. Wall Street medita sulla «lezione».

Assieme a lui sono svaniti i soldi degli investitori con il titolo sospeso dopo esser crollato a 2,5 dollari. Alle spalle di Victor Incendy resta ora uno stuolo di piccoli investitori nei guai. La causa delle loro disavventure è la nuova moda americana di investire in piccole società in teoria facili da controllare anche personalmente. In realtà si tratta di una illusione: spesso i loro bilanci sono certificati da semplici commercialisti e non si può neanche sperare nell'occhio vigile della Sec o degli analisti che se ne occupano solo di sfuggita. Al contrario, si tratta di occasioni ghiottissime soprattutto per i truffatori e il «Wall Street Journal» ha piazzato la storia in apertura di prima pagina a avvertimento e monito.

Negli ultimi mesi molti azionisti avevano cominciato a sentire puzza di bruciato: la linea Jean Cosmetic, dalla quale la società doveva di ricavare 16 milioni di dollari di fatturato annuo, era difficilissima da trovare. Altri si erano avventurati in lunghe e quasi sempre infruttuose ricerche dei negozi della Cascade che dichiarava di essere proprietaria di quattro marchi: Boutiques Allison, Boutiques Diana, Fran's Fashion e J.B. Boutiques. Adesso, dopo la sparizione di Incendy e l'imbarazzata ammissione della società che le informazioni fornite agli investitori non erano «del tutto accurate», il quadro sembra proprio quello classico della truffa in grande stile. Sia l'Fbi che la Sec, l'equivalente della nostra Consob, hanno aperto una inchiesta e i giornali americani hanno scoperto una quantità di particolari che mettono a nudo il meccanismo del marchingegno. Era lo stesso Incendy a «movimentare» le quotazioni del titolo suggerendo agli investitori quando e come comprare o vendere quote.